

## Il mito della cultura tedesca in Italia

All'inizio del 1873 uscì il primo numero dell'«Archivio glottologico italiano», con il celebre *Proemio* di Graziadio Isaia Ascoli. Questo *Proemio*, che Leo Spitzer incluse nella sua classica raccolta *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, è un accompagnamento tutt'altro che sobrio alle severe stanze della scienza, nelle quali il titolo della rivista prometteva di condurre, e risulta invece un appassionato scritto polemico. Che cosa fosse veramente la lingua italiana era all'epoca una questione cruciale al centro dell'interesse. L'Italia era stata unificata nel 1861 e nel 1870 Roma fu liberata e divenne capitale. Il nuovo stato si trovò a dover affrontare compiti enormi: fra i più importanti quello di creare una lingua comune. Certo l'Italia poteva vantare una lingua letteraria che per lungo tempo era servita da modello a tutta l'Europa e che nel corso dei secoli era rimasta praticamente invariata, tanto che si poteva leggere Dante senza troppa difficoltà, a differenza di Wolfram o di Chrétien. Ma questa lingua era da sempre patrimonio di un'esigua cerchia di persone colte, che al momento dell'unificazione costituiva circa il 5 per cento della popolazione, mentre il resto degli italiani parlava esclusivamente il dialetto. Si aggiunga che quella lingua letteraria, assai poco parlata e fossilizzata sotto il peso della tradizione, spesso non era in grado di adattarsi alle esigenze dei tempi nuovi. Lo stesso Ascoli, pur riconoscendo al suo avversario Alessandro Manzoni il grande merito d'essere riuscito con il suo romanzo «a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica»<sup>1</sup>, scriveva però in uno stile sì concreto, ma estremamente pesante e involuto, che gli italiani di oggi faticano a seguire.

Come uscire da questa situazione? Manzoni, che era vissuto a lungo a Parigi e che prendeva a modello la cultura francese, rispondeva: con la centralizzazione. Tutti gli italiani, al pari dei francesi, dovevano imparare una lingua unitaria. Il ruolo svolto in Francia da Parigi spettava in Italia a Firenze, culla e sorgente della lingua fin dai tempi di Dante. L'italiano dunque non era altro che la lingua parlata dai fiorentini colti: perciò era questa la lingua che anda-

<sup>1</sup> G.I. Ascoli, *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»*, in *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Torino, Einaudi, 1975 (1967<sup>1</sup>), p. 40.

va insegnata a tutti gli italiani. Ma poiché non tutti potevano trascorrere qualche anno a Firenze come Manzoni per «risciacquare i panni in Arno», egli concepì l'idea napoleonica di far trasferire in tutti gli angoli della penisola maestri di scuola elementare fiorentini, o almeno formati a Firenze, per allevare una generazione di italiani che parlassero il fiorentino.

Ascoli dunque nel suo *Proemio* polemizza contro la concezione manzoniana. Determinante infatti non è solo la lingua parlata (la «glottide», come la chiama sprezzante Ascoli), ma anche la lingua scritta, e questa, se pur creata da poeti fiorentini, già ai tempi di Dante non coincideva più con il fiorentino parlato. Firenze dunque non poteva svolgere lo stesso ruolo di Parigi. La forza d'irraggiamento della lingua parigina poggiava infatti sul primato politico, economico e culturale della capitale francese, condizioni che mancavano completamente nella Firenze dell'Ottocento. Le obiezioni di Ascoli al modello di sviluppo linguistico francese sono dunque soprattutto storiche, ma anche in lui, lettore di Herder, non mancano frecciate occasionali contro la standardizzazione e il dominio della moda francese. Egli loda sì la «mobilissima grazia» e l'«acutissima limpidezza» della lingua parigina, ma le rimprovera il suo «fare stereotipo, che può facilmente intorpidire il pensiero e far sì che lo spontaneo rasenti l'automatico»<sup>2</sup>. Esiste un paese che sia riuscito a realizzare l'unità linguistica in base all'immutabile parola scritta, senza esercitare una costrizione sociale centralizzata né soffocare la molteplicità della lingua viva? Sì, questo paese esiste, il goriziano Ascoli lo conosce. Egli scrive:

La Germania, alla sua volta, non ha mai avuto un centro monarchico o civile da potersi pur lontanamente paragonare con Parigi; è stata scissa nell'ordine politico, malgrado le apparenze di unità, in modo non meno barbaro di quello che fosse l'Italia; [...] subì per giunta la separazione delle chiese, alla quale l'Italia ha avuto la fortuna o la sfortuna di sottrarsi; e pur possiede, malgrado l'infinita varietà dei suoi dialetti, la più salda e potente unità di linguaggio che abbia mai risonato sulla terra<sup>3</sup>.

Tale unità rende la situazione del tedesco non molto diversa da quella che altri (leggi: i seguaci di Manzoni) ammirano nel francese e auspicano per l'italiano.

Ma nessuno, in Germania, adora o pur discerne la culla della lingua; e mentre i dotti tuttora discutono sul processo generale della sua formazione, tutti sono convinti che sarebbe vana la ricerca del preciso angolo della patria tedesca, dal quale sbucasse primamente il rivolo, che era stato destinato a diventare una così gran fiumana nella cultura del mondo<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Ivi, p. 12.

<sup>3</sup> Ivi, p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, p. 15.

Ascoli accenna poi alla traduzione della Bibbia di Lutero, che «ruppe l'unità della fede e creò l'unità della nazione»<sup>5</sup>. Ma

l'età di Klopstock e di Kant, due uomini che son morti nel secolo in cui viviamo, può ancora vantarsi autrice della nazione, e nel pensiero e nella lingua. Quindi è affatto moderna la salda unità intellettuale e civile della Germania; eppure è così profondamente salda l'unità della sua lingua. Gli è che l'energia della progredita cultura, e del ridesto sentimento nazionale, venne colà ad accoppiarsi a un'operosità infinita; gli è che ogni studio del vero e dell'utile ha rapidamente compenetrato la nazione intera, e determinato un tal movimento di ogni attività civile, un tale affratellamento in ogni industria della mente e della mano, una tanta unione di intenti e di affetti, che nessuna distanza materiale ha più diviso fra loro i tedeschi, e son tutti diventati cittadini di una città che non esiste<sup>6</sup>.

Se i pensatori sono in continuo colloquio fra di loro per tutta la gran patria tedesca, l'operajo da più generazioni, forse da secoli, la misura avidamente co' suoi passi, pregando e cantando nella lingua della sua chiesa; e il vocabolario dell'officina, così come quello del filosofo, ha ormai subito il naturale o razionale suo processo di selezione e di consenso. Col poeta, fattosi interprete assiduo della fede, edificatore assiduo e onnipresente di ogni nobile affetto della nazione, la lingua ivi ricorre di continuo alle vive fonti della tradizione antica e del popolo, mentre la scienza [...] stampa in ogni movimento del linguaggio, anche ne' più intimi riposti, l'impronta indelebile della sua serietà divina. Nella scuola, nella stampa, nella intera operosità sociale che tutta è alimentata di culta parola, si agita colà quella intensa vita della lingua [...]<sup>7</sup>.

E si potrebbe continuare con le citazioni. Morale della favola: l'unità della lingua si fonda sull'unità culturale e non sull'applicazione generalizzata di un presunto dialetto esemplare. «Ma l'organo dello scambio non è sempre necessario che sia la glottide; può anche essere la penna, purché si sappia scrivere; e quando milioni di menti agitano o hanno agitato la penna operosa», qui abbiamo appunto quel modello che è la Germania, «mentre altrove si disputa di glottidi privilegiate o non privilegiate»<sup>8</sup>. Questa è la strada che l'Italia dovrebbe percorrere. Ascoli cita ad esempio una bella espressione siciliana che non è stata adottata nel resto d'Italia, cosa che sarebbe successa in «una Sicilia che emulasse in attività civile la Sassonia, cioè che mandasse al continente italiano i suoi milioni di chilogrammi di libri»<sup>9</sup>.

Milioni di penne, milioni di chilogrammi di libri. Quei milioni di penne mi ricordano un passo del *Wolkenkuckucksheim* di Karl Kraus, in cui un uccello riferisce di come gli uomini si adoperino a scrivere

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> Ivi, p. 16.

<sup>7</sup> Ivi, p. 17.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Ivi, p. 21.

und angepasst naturgewolltem Drange  
sind Millionen Federn dort im Schwange<sup>10</sup>.

Evidentemente Ascoli, a differenza di Kraus, non conosceva ancora la dialettica dell'Illuminismo. Come e in quali condizioni la lingua italiana raggiunse infine le masse, è un'altra storia che dev'essere raccontata altrove. Ora ci preme verificare l'esattezza dell'immagine di questa terra beata in cui il sogno di Ascoli si era a suo dire già realizzato. Se l'ebreo Ascoli fosse vissuto fino alla seconda guerra mondiale, avrebbe preferito la Sicilia, allora come in precedenza sostanzialmente avversa all'attività borghese, alla frenetica Sassonia produttrice di libri, e avrebbe dovuto riconoscere che cultura e barbarie non si escludono a vicenda. Non importa che si segua il sublime pathos della sua illusione borghese con nostalgia o scuotendo la testa: non gli si può negare una certa grandezza. Raramente, credo, è stato tessuto un così alto elogio della cultura tedesca, raramente l'ideale educativo del classicismo tedesco è stato preso così alla lettera, e questo negli stessi anni in cui uscivano le *Considerazioni inattuali* di Nietzsche. Perciò ho dedicato uno spazio forse eccessivo a questa lode.

Ascoli non era il solo a esprimere tale ammirazione: tutta la filologia italiana doveva molto a quella tedesca. Già Leopardi, che si occupava anche di filologia classica, aveva lodato e valorizzato il metodo scientifico tedesco rispetto al modo umanistico-retorico prevalente in Italia di affrontare l'antichità. Ma solo nella seconda metà dell'Ottocento, e soprattutto dopo l'Unificazione e l'inizio di una politica universitaria centralizzata, sulla scia di Ascoli o contemporaneamente a lui, fanno la loro comparsa da Torino a Firenze insigni filologi classici e moderni come Alessandro d'Ancona, Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli e altri, ma anche centinaia, se non migliaia, di più modesti accademici e insegnanti, che, conformemente al sogno di Ascoli, sono seguaci della filologia tedesca e condividono il suo approdo al positivismo. Si studiava il latino e il greco su traduzioni di grammatiche tedesche per la scuola, i dizionari di Georges e di Gemoll erano ancora ai miei tempi gli unici disponibili. L'editore torinese Loescher, che non a caso era un tedesco, fece seguire all'«Archivio glottologico» altre due riviste, il «Giornale di filologia e di istruzione classica», che era diretto da Giovanni Flechia, sodale di Ascoli, e il «Giornale storico della letteratura italiana».

Un'eccezione era costituita dalla cultura napoletana, ma solo nel senso che questa aveva un orientamento più filosofico che filologico e non partecipò alla svolta positivista solo perché devota a un altro illustre tedesco: ancor prima nel 1848 a Napoli dominava una scuola hegeliana che si rifaceva alla

<sup>10</sup> «Inseguendo un impulso naturale / milioni di penne s'apprestano a lavorare».

tradizione meridionale di Telesio, Bruno e Campanella e vedeva nella filosofia tedesca la sua continuazione.

Dico apertamente – scriveva Bertrando Spaventa nel 1851 – che noi dobbiamo continuare la nostra tradizione filosofica dal punto a cui essa è giunta sviluppandosi nel movimento speculativo degli intellettuali in Germania; talché [...] importi principalmente attendere a due maniere di studi: cioè a quella della filosofia italiana del secolo decimosesto e a quello della filosofia moderna ne' grandi sistemi alemanni<sup>11</sup>.

Lo scopo di tale collegamento è spodestare la filosofia cattolica di Rosmini e Gioberti. Anche qui viene perciò giocata la carta della cultura tedesca contro le tendenze conservatrici nostrane (che peraltro dovettero anch'esse scendere a patti con Kant e Hegel). I sostenitori di tali correnti lamentavano da parte loro che gli hegeliani «inoculavano per forza alla gioventù napoletana il panteismo alemanno»<sup>12</sup>, per citare le parole del devoto Luigi Palmieri. E uno di questi napoletani travati da Spaventa, Pasquale Villari, gli scrisse: «Fare intendere Hegel all'Italia, vorrebbe dire rigenerare l'Italia»<sup>13</sup>.

In effetti da questo hegelismo napoletano è venuto fuori non solo il grande critico letterario Francesco De Sanctis, ma anche il primo rappresentante del marxismo scientifico fuori dalla Germania, Antonio Labriola, che intratteneva rapporti epistolari con Engels e i cui scritti fecero convertire al marxismo il giovane Trockij. Quanto poco scontato fosse questo sviluppo napoletano lo si evince dando un'occhiata ad altri paesi: in terra francese Hegel non attecchì per quasi un secolo, nonostante gli sforzi di Victor Cousin, mentre in Spagna fu recepito un suo contemporaneo oggi quasi dimenticato, Christian Friedrich Krause, che diede il nome a un intero movimento filosofico, il Krausismo.

Ascoli, Spaventa, De Sanctis erano patrioti che avevano conosciuto l'esilio, e nel caso di De Sanctis anche le carceri borboniche, il suddito della Kakania Ascoli morì prima che la sua città natale diventasse italiana. Certo erano in grado di distinguere tedeschi e austriaci, a differenza della maggior parte del popolo italiano, e nel panegirico di Ascoli risuona una certa simpatia per il *Reich* tedesco appena rifondato, ma proprio in campo culturale non si potevano segnare confini netti. Tuttavia il risentimento politico contro i «tedeschi» che animava gli uomini del Risorgimento non riuscì a scalfire la loro ammirazione per la cultura tedesca, fatto riscontrabile in tutta l'*intelligencija* italiana dell'epoca, i cui migliori rappresentanti non si fecero quasi mai svia-

<sup>11</sup> B. Spaventa, *Studii sopra la filosofia di Hegel*, in G. Vacca, *Politica e filosofia in Bertrando Spaventa*, Roma-Bari, Laterza, 1967, pp. 171-172.

<sup>12</sup> Prolusione del 13 novembre 1847, in L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, p. 91.

<sup>13</sup> Lettera dell'ottobre 1850, ivi, p. 203.

re da pur giustificate passioni nazionali. Ciò si può spiegare col fatto che questa *intelligencija* vantava una lunga storia (talora con sfumature cosmopolite) e di conseguenza una forte coscienza di sé, ben prima che nascesse una coscienza nazionale italiana. Era quindi avvezza a giudicare gli eventi culturali indipendentemente dal popolo e dallo Stato. In questo senso il suo distacco dal popolo, tanto lamentato da Gramsci, aveva i suoi lati positivi. Di nazionalisti incalliti alla Luigi Palmieri, per cui esisteva solo l'eredità italiana a cominciare da Pitagora, in passato ce n'è sempre stati, ma la loro importanza rimase provinciale quanto i loro orizzonti. Semmai si potrebbe parlare di una tendenza a far proprie troppo volentieri le mode straniere.

Certo tale apertura trova i propri limiti nel nazionalismo degli altri. Persino un sostenitore convinto della superiorità della filologia tedesca come Giacomo Leopardi, che intratteneva rapporti personali ed epistolari con Niebuhr, si adirava quando s'imbatteva in teorie romantiche che in virtù della somiglianza linguistica vedevano nei tedeschi gli unici rampolli degli Indoeuropei e fiutavano dappertutto origini germaniche. Nel suo poemetto satirico *Paralipomeni della Batracomiomachia*, che anche per altri aspetti è un prodotto dell'irritazione, introduce «un tedesco filologo, di quelli»

che mostran che il legnaggio e l'idioma  
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,  
Anzi un solo in principio, e che fu Roma  
Germanica città...

Ed esclama poi:

Che non provan sistemi e congetture  
E teorie dell'alemanna gente?  
Per lor, non tanto nelle cose oscure  
L'un dì tutto sappiamo, l'altro niente,  
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure  
E caligin si crea continuamente:  
Pur manifesto si conosce in tutto  
Che di seme tedesco il mondo è frutto<sup>14</sup>.

La netta separazione tra cultura e politica e l'avversione nei confronti delle distorsioni nazionalistiche e dell'esaltazione di tutto ciò che è tedesco appare al meglio in Benedetto Croce e nel suo atteggiamento durante la prima guerra mondiale. Inizialmente neutralista, Croce sostenne in seguito l'entra-

<sup>14</sup> G. Leopardi, *Paralipomeni delle batracomiomachia*, I, 16-17, in *Canti, Paralipomeni, Poesie varie, Traduzioni poetiche e versi puerili*, a cura di C. Muscetta e G. Savoca, Torino, Einaudi, 1968, pp. 185-186. Sebastiano Timpanaro, nel suo libro *La filologia di Giacomo Leopardi*, sostiene come probabile che Leopardi avesse qui in mente opere di J.W. Kuithan e E. Jaeckel.

ta in guerra dell'Italia, perché tendeva a concepire la guerra come una prova imposta dal destino per rin vigorire i popoli e gli stati<sup>15</sup>. Quando la acclamava contro tutte le ideologie umanitarie come una prova del fatto che nell'uomo non risiede «il serafico fratello delle logge», bensì «l'animale sanguinario»<sup>16</sup> che contribuisce all'«adempersi inesorabile del destino storico, che infrange e dissipa gli Stati come individui per creare nuove forme di vita»<sup>17</sup>, la sua vicinanza a quell'irrazionalismo tedesco che più tardi avrebbe osteggiato dà da pensare. D'altra parte però rifiutava decisamente ogni tentativo di compromettere con ciò la cultura tedesca. Mentre i popoli si votano alla furia bellica e possono, anzi devono, comportarsi come belve feroci, allo spirito spetta di mantenersi sobrio. Insomma *Quod licet bovi non licet Jovi*. E avvertiva:

storcere la verità e improvvisare dottrine [...] non sono servigi resi alla patria, ma disdoro recato alla patria, che deve poter contare sulla serietà dei suoi scienziati come sul pudore delle sue donne<sup>18</sup>.

In quanto cultori di scienza, prima che italiani siamo cultori di scienza, e nessun nazionalismo e nessun interesse politico potranno persuaderci mai ad accettare una filosofia inferiore perché di nascita italiana o francese, e a ricusarne una superiore, perché di nascita tedesca; come nessun amor di patria o di parte politica potrà indurre un astronomo a menar buoni gli errati calcoli di un astronomo, fratello in latinità<sup>19</sup>.

La differenza rispetto all'atteggiamento degli intellettuali tedeschi e francesi è evidente e mostra splendori e miserie dei nostri: lì o le esigenze dello spirito venivano sacrificate all'esaltazione bellica (come nel caso di Sombart, Scheler, Wilamowitz, Boutroux, Bergson), oppure la fedeltà a tali principi portava a maledire la guerra (in Hermann Hesse e Romain Rolland). Il compromesso fra patriota fervente bellicista e studioso incorruttibile sembra essere una peculiarità italiana. Naturalmente vi furono anche in Italia intellettuali che non vi si attennero, anzi colsero l'occasione per scrollarsi di dosso il giogo della cultura tedesca: per esempio Ettore Romagnoli, filologo classico tutt'altro che insignificante, che nel suo libro *Minerva e lo scimmione* (1917) narrò la triste storia della sua disciplina, che era stata rapita da una scimmia cattiva (fuor di metafora si legga soprattutto Wilamowitz). Gli stessi guerrafondai però prendevano di mira non tanto i tedeschi quanto i loro rappre-

<sup>15</sup> Si veda in proposito il libro di M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1976 (1955<sup>1</sup>).

<sup>16</sup> B. Croce, *Contro il secolo decimottavo*, ivi, p. 186.

<sup>17</sup> B. Croce, *La vittoria*, ivi, p. 186.

<sup>18</sup> B. Croce, *Intorno a questa rivista* («L'entrata dell'Italia in guerra e il dovere degli studiosi»), in M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce* cit., p. 196.

<sup>19</sup> B. Croce, *Per la serietà della scienza*, ivi, p. 196.

sentanti italiani, Giolitti in politica e Croce in campo culturale. Romagnoli, due anni dopo, fece seguire al precedente un nuovo libro, *Lo scimmione in Italia*, che aveva come bersaglio i seguaci di Croce nel campo della filologia classica. La stessa cosa vale per i futuristi, che inneggiavano alla guerra come «igiene del mondo», ma che prima del suo scoppio avevano ricevuto la più calorosa accoglienza proprio in Germania, nella cerchia degli espressionisti<sup>20</sup>. Uno di essi, Aldo Palazzeschi, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia scriveva: «Incontro continuamente degli amici che mi domandano con grande premura e pieni di meraviglia: ma come, tu non sei dei nostri? Tu non vieni con noi? Tu non vuoi la guerra? Vieni, vieni! – Dove? – Contro i tedeschi! – Io sono contro gli italiani, amici, se mi resterà tempo, ne dubito assai, vedremo, verrò anche contro i tedeschi»<sup>21</sup>. Insomma venivano presi di mira coloro che erano «tedeschi dentro», Croce in testa.

Questa definizione non era immeritata. A cavallo fra Otto e Novecento dominavano la scena tre correnti di pensiero che, in Italia, erano tutte di origine tedesca: positivismo, hegelismo e marxismo. Croce voltò le spalle al suo maestro Labriola e interruppe le ricerche erudite compiute sino allora, che l'avevano avvicinato ai metodi tedeschi: dichiarò dunque guerra sia al marxismo sia al positivismo del Nord Italia ed elaborò un proprio sistema idealistico che per decenni fece dell'Italia una tarda colonia dell'idealismo tedesco. Certo il suo rapporto con la cultura tedesca non poteva essere incontaminato come quello di Ascoli: su di essa gettavano un'ombra certe istanze critiche o addirittura ostili alla cultura ed era opportuna una certa prudenza, anzi diffidenza, nei confronti di Nietzsche o di George, in quanto rappresentanti dell'«estetismo decadente». Ad ogni modo Croce, nel bel mezzo della guerra, poté pur sempre scrivere che «l'educazione filosofica [aveva] concorso a rendere la Germania mentalmente più vigorosa», ma che essa non aveva «per se stessa nessun merito e nessuna responsabilità nella irrefrenabile brama di crescita e di espansione che [aveva] preso il popolo tedesco»<sup>22</sup>. Ma dopo la guerra e l'avvento del fascismo aumentarono le lamentele a proposito del «fosco irrazionalismo e misticismo», fino a quando, nel famoso saggio del 1936, *La Germania che abbiamo amato*, il mito della cultura tedesca non si trasformò in elegia.

Non meno sgomento il comunista Gramsci assisteva dal carcere al tramonto del mito che in giovinezza aveva accolto sia per il tramite di Croce e

<sup>20</sup> Si veda tra gli altri C. Chiellino, *Die Futurismusdebatte. Zur Bestimmung des futuristischen Einflusses in Deutschland, Frankfurt am Main, 1978* (Europäische Hochschulschriften, N. 252).

<sup>21</sup> A. Palazzeschi, *Spazzature*, «Lacerba», 1915, III, 6, p. 47; poi in *La cultura italiana attraverso le riviste*, a cura di G. Scalia, Torino, Einaudi, 1961, vol. IV, p. 361.

<sup>22</sup> B. Croce, *Germanofilia*, in M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce* cit., p. 199.



Labriola sia attraverso la scienza filologica (aveva studiato filologia romanza). Ciò che egli aveva battezzato «lorianismo» dal nome dell'economista torinese Achille Loria, cioè la tendenza a sostenere opinioni errate con argomenti pseudoscientifici, non era più una caratteristica solo italiana, ma contaminava anche la scienza tedesca che fino allora era stata un modello di riferimento. Egli scriveva: «L'hitlerismo ha mostrato che in Germania covava, sotto l'apparente dominio di un gruppo intellettuale serio, un lorianismo mostruoso che ha rotto la crosta ufficiale e si è diffuso come concezione e metodo scientifico di una nuova "ufficialità"». Tanto da gettare un'ombra di problematicità non solo sulla cultura tedesca, ma su tutta la cultura occidentale. «Solo oggi [1935], dopo le manifestazioni di brutalità e d'ignominia inaudita della "cultura" tedesca dominata dall'hitlerismo, qualche intellettuale si è accorto di quanto fosse fragile la civiltà moderna»<sup>23</sup>.

È significativo che per Gramsci la scienza tedesca trascini inevitabilmente nel suo crollo anche l'intera cultura occidentale, perché la prima era sempre stata la manifestazione più alta della seconda. Quando l'ebreo Primo Levi iniziò lo studio della chimica, il nazionalsocialismo era al potere già da tempo. A differenza di Ascoli, egli seppe già presagire il destino che gli avrebbero riservato i tedeschi, malgrado tutta la loro cultura. Ciononostante decifrò con gran fatica il *Lehrbuch der praktischen Chemie* di Gattermann, ignaro che questo apprendimento difficile e imperfetto della terminologia chimica tedesca gli avrebbe salvato la vita ad Auschwitz, quando dopo aver superato un esame gli fu permesso di lavorare in un laboratorio delle fabbriche *Buna*.

Anche per Primo Levi il regime nazionalsocialista non significò affatto la fine del tenacissimo influsso tedesco sull'Italia, tanto più che molto di ciò che era stato soffocato in Germania continuava ad agire in Italia. Certo il fascismo aveva bandito il marxismo, ma non va dimenticato che la politica culturale fascista era ben diversa da quella nazionalsocialista. Estremamente attenta a tutto ciò che poteva in qualche modo raggiungere le masse (la scuola e i mezzi d'informazione erano omologati quasi come in Germania), lasciava però in pace gli intellettuali finché si occupavano di problemi astratti. Così l'autorità di Croce rimase intatta benché egli fosse un noto antifascista. L'opposizione a Croce venne invece da ambienti anch'essi antifascisti, e ancora una volta nel segno dell'influsso tedesco: a Milano operava il filosofo Antonio Banfi, che al sistema filosofico crociano, così sicuro di sé, opponeva un pensiero critico che si appoggiava a Simmel e ai neokantiani, e i suoi allievi introdussero in

<sup>23</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2325-2326. È significativo che il primo abbozzo delle osservazioni sul «lorianismo», che risale al 1929-30 (pp. 21-22), non contenga questo riferimento alla Germania. Evidentemente è stato lo hitlerismo ad aprire gli occhi a Gramsci.

Italia la filosofia esistenzialista di Heidegger e Jaspers. Singolare fu però soprattutto il fatto che, grazie al gruppo milanese che si riuniva attorno a Lavinia Mazzucchetti, Luigi Rognoni ed Emilio Castellani<sup>24</sup>, la letteratura e l'arte antifasciste, bandite dalla Germania dopo il 1933, trovarono nell'Italia fascista una seconda patria: furono tradotti i romanzi di Thomas e Heinrich Mann, Alfred Döblin, Arnold Zweig, Lion Feuchtwanger, Leonhard Frank, Erich Kästner; e l'arte espressionista, la musica atonale e l'architettura del Bauhaus erano note, per lo meno agli addetti ai lavori. *Il Processo* di Kafka e i suoi racconti furono tradotti già fra il 1933 e il 1935, e nel 1930 fu persino rappresentata a Milano *L'opera da tre soldi*.

Quella rottura con la tradizione per cui nella Germania dell'Ovest, anche dopo la guerra, l'eredità marxista e l'avanguardia della Repubblica di Weimar e dell'epoca dell'emigrazione vennero recuperate e riconosciute solo un po' alla volta, mancò del tutto in Italia. L'opera tarda di Thomas Mann, *Il gioco delle perle di vetro* di Hesse, i romanzi di Arnold Zweig, Alfred Neumann e Anna Seghers sulla resistenza tedesca furono subito tradotti, e iniziò la marcia trionfale di Brecht. Un po' più tardi, cioè alla fine degli anni Cinquanta, acquistarono notorietà Musil e Broch, Frisch e Dürrenmatt. Fu così preparato il terreno per risvegliare l'interesse anche per la letteratura tedesca più recente. Nel 1961 uscì, a cura di Hans Bender, un'antologia di 19 giovani scrittori dal titolo promettente: *Il dissenso*<sup>25</sup>. La letteratura tedesca fece di nuovo la sua comparsa in Italia come espressione dell'opposizione, questa volta contro il miracolo economico e l'era di Adenauer, e di lì a poco vennero tradotti anche i romanzi di Böll, Grass e Walzer, e le poesie di Enzensberger.

Sul piano ideologico la fine del fascismo significò la ripresa della tradizione marxista, con un'accentuazione dell'eredità hegeliana, poiché Gramsci, il cui lascito fu determinante per il marxismo del dopoguerra, era stato – come si è detto – discepolo di Croce. Ciò rese a sua volta possibile la ricezione delle opere di Lukács negli anni Cinquanta: il suo marxismo hegelianizzato trovò da noi un terreno fertile, benché la sua concezione eccessivamente restrittiva del realismo fosse condivisa da pochi<sup>26</sup>. Gramsci e Lukács avevano in comune un ottimismo storico che ravvisava nei partiti comunisti i portatori del progresso; ma quest'ottimismo entrò in crisi tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Ne prese il posto innanzitutto un orientamento verso la concretezza che voleva depurare il marxismo, nella misura in cui ancora ci si riconosceva in esso, da residui hegeliani, e che si rifaceva al neopositi-

<sup>24</sup> Si veda in proposito *Die andere Achse*, a cura di A. Andersch, Hamburg, Klassen, 1965.

<sup>25</sup> *Il dissenso. 19 nuovi scrittori tedeschi presentati da Hans Bender*, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>26</sup> Sulla ricezione delle opere di Lukács in Italia cfr. F. Fortini, *Lukács in Italia* (in *Verifica dei poteri*, Milano, Il Saggiatore, 1965) e G. Oldrini, *Onoranze (mancate) a György Lukács*, «Rivista critica di storia della filosofia», 1974, n. 3.

vismo e alla sociologia americana. In questi ambienti tendenzialmente socialdemocratici che volevano riformare il capitalismo gradualmente, gli influssi tedeschi passarono in secondo piano. D'altro canto in Italia, soprattutto al Nord, apparvero i primi segni di un giudizio completamente negativo sul capitalismo, ma che allo stesso tempo diffidava profondamente della ricetta comunista. I *Minima moralia* di Adorno erano già stati tradotti nel 1954<sup>27</sup>, seguirono da lì a poco i libri di Günther Anders, che parlavano della nostra era come di un epilogo. Almeno la parola «alienazione», che andava molto di moda, sembrò gettare un'ombra sugli italiani e sulla loro presunta perenne gioia di vivere. È significativo in proposito il film *La notte* di Antonioni (1961), nel quale si vedono soltanto due libri, ed entrambi sono traduzioni dal tedesco: l'intellettuale morente legge i *Minima moralia* e ne parla con un amico accorso al suo capezzale, mentre sua moglie sta seduta sulla scala dell'ospedale, immersa nella lettura dei *Sonnambuli* di Broch.

Queste allusioni di Antonioni indicavano già la strada che imboccherà negli anni successivi la ricezione della letteratura in lingua tedesca: in particolare la rivalutazione della cultura mitteleuropea, concepita vieppiù come il luogo spirituale dell'autodisgregazione dell'individuo borghese. A Musil e Broch si aggiungono Hofmannsthal, Wittgenstein e Karl Kraus, più tardi Canetti e Bernhard. La rivolta studentesca del 1968 si richiamava non tanto ad Adorno quanto a Marcuse e al giovane Lukács. Dopo il riflusso di tale movimento iniziò la riscoperta di Nietzsche e Freud. La storia della ricezione di Nietzsche in Italia merita una certa attenzione: a parte D'Annunzio, che lo stimava soprattutto in quanto spregiatore della massa, la «bestia con diritto di voto», egli fu sin dall'inizio considerato un «anarchico individualista», come lo definiva un libro uscito quando Nietzsche era ancora in vita<sup>28</sup>.

La prima edizione italiana delle sue opere uscì nel 1926-27, cioè già in epoca fascista; fu pubblicata dall'editore Monanni, che aveva simpatie anarchiche e traduceva libri come *L'Unico* di Stirner o *Il tallone di ferro* di Jack London. Benché Mussolini fosse un ammiratore di Nietzsche, il suo pensiero non divenne mai una componente stabile della *Weltanschauung* fascista. Sempre che ce ne fosse una, essa poggiava, nei suoi aspetti dinamici, piuttosto sull'attivismo dell'idealista Gentile e sulle *Réflexions sur la violence* di Sorel. Proprio

<sup>27</sup> Th. W. Adorno, *Minima moralia*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1954. La traduzione era stata ridotta di quasi un terzo con il consenso di Adorno, cosa che molti anni dopo diede luogo a una spiacevole polemica (cfr. in proposito il mio saggio *La «mauvaise époque» e i suoi tagli*, «Belfagor», 1977). Per comprendere a pieno il significato di questa traduzione, che per la prima volta rese noto Adorno al di fuori dei confini tedeschi e statunitensi, basti ricordare che la prima traduzione inglese dei *Minima moralia* uscì solo vent'anni dopo (1974).

<sup>28</sup> E. Zoccoli, *Federico Nietzsche. La filosofia religiosa, la morale, l'estetica*, Modena, Vincenzi e nipoti, 1898.

per questo dopo la guerra Nietzsche non fu colpito da alcuna scomunica politica. Tuttavia si può ben dire che l'ondata marxista e la diffusa professione di democrazia lo avevano relegato nello sfondo. Pensatori come Giorgio Colli, che lo considerava una figura centrale, erano una rarità. Eppure Colli, già negli anni Cinquanta, aveva pubblicato alcuni testi e lettere di Nietzsche, e il traduttore Mazzino Montinari, suo ex allievo al Liceo di Lucca, si assunse poi il compito immane di curare l'edizione storico-critica delle opere di Nietzsche e stava per completarla, quando la morte lo colse precocemente. A differenza di Colli, Montinari era un filologo puro a cui premeva soprattutto di liberare la figura di Nietzsche dalle falsificazioni che ancora la travisavano. In questa nuova forma Nietzsche, insieme con Heidegger e Wittgenstein, fu celebrato soprattutto da Gianni Vattimo come fondatore di un «pensiero debole», che mette fine al «pensiero forte» della filosofia sistematica, soprattutto quella di Hegel, con le sue pretese di una organizzazione globale del mondo.

Questi sforzi si avvicinano a quelli di un pensatore come Richard Rorty, che in Italia viene celebrato come «epocale» da Vattimo e dai suoi allievi. Questa convergenza filosofica rappresenta solo un episodio della generale convergenza degli influssi tedeschi e anglosassoni che dopo la guerra si contendevano l'anima dell'Italia. Infatti sino a quel momento l'influsso della cultura tedesca in Italia era stato principalmente di natura filosofico-ideologica, con ripercussioni in senso radicale, indipendentemente dal fatto che tale radicalismo provenisse da Marx o da Nietzsche o da entrambi, mentre lo studio della cultura anglosassone era prova di moderatismo e quello della cultura francese era visto come una tendenza alla formalizzazione di tutti i problemi. Ora questi stereotipi non funzionano quasi più: di recente ho partecipato a un convegno in cui un decostruttivista americano si scagliava *in absentia* contro Habermas, visto come rappresentante della reazione filosofica. Un'intera tradizione andava in frantumi: un anglosassone insorgeva facendosi portavoce dei vecchi eccessi dell'irrazionalismo tedesco contro un saggio illuminista tedesco che esortava alla cautela, un tempo virtù squisitamente anglosassone! Gli ascoltatori italiani erano troppo giovani per avvertire l'enormità di tale scambio di ruoli. Sedevano in silenzio disapprovando evidentemente l'ardore polemico dell'americano, benché – per influsso di Vattimo – ne condividessero in parte le idee. In effetti oggi l'ideale della collaborazione sembra offrire maggiori possibilità che non l'inasprimento dei contrasti ideologici, a proposito dei quali viene sempre più voglia di chiedersi se non siano coltivati artificialmente per nutrire il Moloch della moda. Con ciò il mito della cultura tedesca ha probabilmente esaurito il suo ruolo anche da noi.

Questo mito però ci aveva tormentato e pungolato anche troppo a lungo. Un fenomeno sorprendente, che non si può ignorare, è che il suo grande influsso sull'intera classe intellettuale italiana era in forte contrasto con l'effettiva

conoscenza della lingua e della realtà tedesche, che da sempre ha riguardato una piccola minoranza anche fra gli stessi intellettuali: si trattava anzi di pochi isolati pionieri. Di germanistica italiana in quanto disciplina di studio non è quasi il caso di parlare prima di Arturo Farinelli, che morì nel 1948. La consapevolezza che uno studio approfondito della cultura e della letteratura non può essere separato da quello della lingua resta, per ragioni che qui non possiamo approfondire, sostanzialmente estranea alla mentalità italiana. Ancora oggi escono talvolta da noi interi tomi di filosofia o letteratura tedesca, scritti servendosi unicamente di traduzioni italiane o francesi e spesso in base all'acquisizione di un linguaggio molto specifico, la cui particolare funzione all'interno di tanta incoerenza non può essere ben riconosciuta. Come un giorno mi disse cogliendo perfettamente il segno il romanista Werner Krauss: «Vi sono pochissimi italiani che sanno il tedesco, ma tutti sanno *un* tedesco: il tedesco di Hegel o il tedesco di Heidegger, oppure il tedesco di Meinecke o di Wilamowitz». Quando lo studioso e traduttore di Heidegger Pietro Chiodi – catturato dai tedeschi nel 1943 in quanto capo partigiano – venne interrogato da una SS che parlava italiano, questi gli domandò se sapesse il tedesco. «Lo so leggere ma non saprei parlarlo», rispose lui dicendo la pura verità. «Che libri leggi in tedesco?» «Sto leggendo Heidegger». L'SS non si stupì e disse: «Dev'essere uno scrittore comunista», e con ciò la questione era risolta<sup>29</sup>.

Quest'assimilazione parziale si verificava per lo più in ambito universitario. L'apprendimento da autodidatta andava incontro a notevoli difficoltà. Le nozioni di tedesco di Leopardi non erano molto ampie: si teneva aggiornato sulle novità tedesche leggendo riviste francesi. Se è vero che Francesco De Sanctis e Antonio Gramsci s'impegnarono entrambi a imparare il tedesco nelle carceri italiane, l'isolamento non creava però condizioni favorevoli. I buoni propositi di Gramsci non durarono a lungo, benché per esercitarsi avesse tradotto con eleganza alcune fiabe dei fratelli Grimm. De Sanctis, che in prigione si era persino cimentato con traduzioni dalla *Logica* di Hegel e dal *Secondo Faust* di Goethe, poté migliorare il suo tedesco durante l'esilio a Zurigo e giunse a leggere Schopenhauer in originale. Tuttavia è facile dimostrare che – sia negli scritti sia nelle sue lezioni – a fondamento dei suoi frequenti riferimenti all'*Estetica* di Hegel non vi è il testo tedesco, bensì la traduzione francese molto semplificata e storpiata di Bénard. Il suo non fu un caso isolato. Essendo le acque della lingua tedesca così profonde, gli intellettuali italiani invaghiti della Germania dipendevano per lo più dalle traduzioni francesi, venendosi a trovare nella situazione alquanto insolita di un marito che, sul conto della sua austera consorte, richieda informazioni alla sua frivola amante, del cui squallido amore deve accontentarsi.

<sup>29</sup> P. Chiodi, *Banditi*, Torino, Einaudi, 1975 [n. ed. 2002], p. 49.

La situazione è molto cambiata negli ultimi decenni. Grazie al migliore insegnamento nelle Università, all'attività dei Goethe-Institute e alla maggiore mobilità dei giovani, oggi non soltanto sono molto più numerosi gli italiani che padroneggiano *il* tedesco e non solo *un* tedesco, ma è anche venuto meno il ruolo di mediazione svolto dal francese. Si traduce dal tedesco molto più in Italia che in Francia e a De Sanctis non sarebbe più necessario ricorrere a Bénard. Fino a tempi recenti il divario fra l'interesse per la cultura tedesca e la conoscenza della lingua tedesca era ancora molto grande e con esso si manteneva anche quell'aura misterioso-metafisica che in Italia ammantava questa lingua, tanto da venir ancora considerata come una sorta di gergo dell'autenticità. Ancora dieci anni fa il poeta Edoardo Sanguineti intitolava due raccolte di poesie *Wirrwarr* e *Postkarten*, come se le *Postkarten* fossero più autentiche delle nostre cartoline postali (in effetti di gusto piccolo-borghese) e lo scrittore filosofico Massimo Cacciari elaborò un suo speciale miscuglio incomprensibile di italiano e tedesco, destinato a restare un mistero impenetrabile per i non iniziati. Allora tutti parlavano di *Kultur* e non di «cultura», quando si voleva sottolineare il significato tedesco del termine, tanto che frasi come «la *Kultur* della Mitteleuropa si contrappone alla *Kultur* della *Weimarer Republik*» erano all'ordine del giorno. Cacciari scrisse un intero libro in cui si parlava del «*Sozialismus*» e del «*Kapitalismus*», forse nella convinzione che il potere magico della parola tedesca avrebbe prodotto la realizzazione del primo e la scomparsa del secondo, cosa irraggiungibile con altri mezzi. Allora parve che la cultura<sup>30</sup> italiana fosse destinata a dissolversi anche linguisticamente nella *Kultur* tedesca. Lo sviluppo già menzionato dell'ultimo decennio ha però messo decisamente fine a queste aberrazioni. La terminologia filosofica e sociologica tedesca continua naturalmente a fare capolino in molti lavori, però non è più considerata una moda da profondi pensatori, ma al limite un sacrificio necessario al demone della specializzazione. Il mito di cui siamo stati vittime per non meno di un secolo ha perduto i propri fondamenti sia ideologici sia linguistici.

La cultura tedesca e la lingua tedesca, nella nostra epoca pluralistica, non godranno più di uno status speciale.

<sup>30</sup> In italiano nel testo [N.d.T.].

*Der Mythos der deutschen Kultur in Italien.* Conferenza, inedita in Italia, letta il 23 giugno 1988 nell'ambito dell'incontro «Kulturforum '88 ecco l'Italia», Gesamthochschule, Kassel 1988. Traduzione di Elisabetta Mengaldo.

Cases aveva già tenuto una prima versione di questa conferenza circa dieci anni prima a Bonn, «a un convegno italo-tedesco di germanisti», come egli stesso racconta a Timpanaro in una lettera del 3 febbraio 1979 (cfr. C. Cases – S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, pp. 283-84).

Il Centro Fortini ringrazia Magda Olivetti Cases, Livia Cases e Patrizio Collini per la collaborazione.